

# Didascalie

a cura di Mauro Perissinotto

## Introduzione

Domenica 28 ottobre 1917 un pallido sole ammantava le terre del basso corso del Piave; le nubi lontane all'orizzonte orientale, che dai palazzi di via Maggiore si potevano scorgere dietro le spalle del campanile oltre il camposanto della città, condensavano in un tenue grigiore il preludio degli acquazzoni novembrini. Eppure quel vapore rugiadoso, che i nembi serbavano gelosamente laggiù e tenevano ancora lontani dagli occhi miopi della povera gente, da lì a poche ore sarebbe divenuto un'orrenda metafora delle lacrime strazianti dei sandonatesi. Ecco che quel colore fuliginoso dell'aria delle campagne al di là del Tagliamento presto s'avvertì incombere quaggiù. Qualcuno raccolse i pochi averi, valicando il Piave a bordo di improvvisati e ammonticchiati carretti, i quali si vedevano trainati da buoi stanchi e impauriti per il fragore dei mortai di guerra; colonie di nuovi profughi percorsero mestamente e per l'ultima volta quel ponte, che poche giornate più tardi sarebbe stato fatto brillare dai loro stessi concittadini. Altre famiglie, invece, continuarono più stoicamente a dimorare presso le loro case, convinti a torto che la furia delle truppe, comandate dal fedelmaresciallo austroungarico Svetozar Borojevic von Bojna, avrebbero risparmiato almeno l'indigenza delle nostre campagne.

Mentre via Maggiore, che dalla chiesa conduceva al fiume, si animava di grida disperate, il conte Giannino Ancillotto fuggì dalla sua villa, dove i nemici avevano sguinzagliato i loro sbirri, occupando le sale raffinate con la grazia e il rispetto degli arredi che tutti possiamo immaginare. La sorella di lui, la contessa Elvira, donna le cui grazie non potevano passare inosservate anche dinanzi agli sguardi più austeri, già da qualche giorno era usa visitare la cappella di famiglia, che i suoi nonni avevano fatto erigere cinquant'anni prima all'interno del Duomo; ella scongiurava i mali peggiori, chiedendo con fervida preghiera che le furie del male si sollevassero dalla città e si dissolvessero tra la polvere che loro stesse alzavano. La contessa aveva nascosto una copia delle chiavi che davano accesso all'altare sotto la balaustra e all'interno vi aveva riposto delle vesti femminili, in previsione del fatto che il fratello ne avrebbe potuto far uso per dileguarsi con più facilità. Il conte era infatti noto per le sue doti d'aviatore e ciò costituiva una ragione in più per considerarlo una delle prede più ambite della caccia.



All'interno delle mura del tempio, eretto pochi decenni prima grazie alle braccia industrie degli stessi sandonatesi, il giovane nuovo prelado Monsignor Luigi Saretta aveva officiato quella che sarebbe purtroppo divenuta una delle ultime celebrazioni in quella chiesa. Il M<sup>o</sup> Enrico Segattini aveva da poco congedato il coro, che era stato accompagnato nella sua *Messa di San Giovanni Battista* dalle note maestose dell'organo Mascioni: il prezioso strumento, le cui numerose canne si stagliavano sopra il portone principale, era stato inaugurato solo quattro anni prima e sapeva suggellare le preci dell'assemblea orante con aura talvolta mistica e plagale, talora festante e solenne.

Il pittore Vittorio Marusso si occupava spesso di ornare le pareti del Duomo con le pennellate inconfondibili che madre natura gli concesse in dono e che gli anni di studio in laguna avevano perfezionato. Nel confezionare la sua ultima tela, la quale doveva ritrarre una nuova Madonna del Rosario, parve dalla tavolozza sparisse con inconsueta frequenza il color turchese; proprio quello stesso turchese che a detta di molti rendeva l'avvenenza della contessa Elvira ancor più gradevole. Sembrava quasi il tessuto dell'abito civettasse con grazia piacevole agli ammiccamenti dei suoi occhi cilestrini. Queste preghiere ... celesti e celestiali, quei pennelli sozzi d'azzurro e quegli aviatori fuggiaschi dentro il tempio diedero più di qualche occupazione accessoria al signor Enrico Peretti, sagrestano, campanaro e – diciamo - tuttofare.

Ma ecco che in quella domenica d'ottobre di cent'anni fa il sospiro del conte fuggitivo s'accompagna allo stridore dell'uscio del portone laterale del Duomo e da laggiù, oltre i tigli e i cipressi, il rombo della Grande Guerra – quella vera - apre il sipario di una cittadina attonita e spaurita.

### Seguito del *Requiem* di Spoletta



Ebbene!/? Che altro fare, se non rivelare l'arcano nascondiglio del conte Ancillotto? In fondo è il fratello di una rivale in amore; la pena per la repentina fucilazione dell'aviatore varrebbe per Isabella meno della certezza di una straziante tortura ai danni dell'amato. L'ira del pittore tumefatto, peraltro, lascia prestissimo dimora ad un urlo di gioia, pur illusoria: la notizia falsa di una vittoria contro gli austroungarici si plasma tra la turba di prigionieri e di esuli, i quali procedono inesorabili verso il limitare del Piave. E' solo una diceria insignificante a confronto delle lacerazioni nei loro corpi e delle piaghe nei loro cuori, la quale, però, servì presso villa Ancillotto tanto per inasprire l'animo del maresciallo quanto per sollevare quello squartato del pittore.



### Dopo la prece e prima del misfatto



Tale fu la patetica supplica di misericordia da parte di Isabella per sé e per l'amato prigioniero. E non meno accorata fu la preghiera del fedelmaresciallo per veder asserviti i propri desideri più beceri. "Tu a me chiedi una vita, io a te un istante!". E proprio in quell'istante giunge la notizia del suicidio del conte Ancillotto all'arrivo degli scagnozzi di von Bojna. Nulla di più insignificante in una simile fucina; e non più degna di rimorsi sarebbe stata la fucilazione di Marusso, se non per la bramata contropartita che sarebbe derivata anche solo dalla promessa della sua liberazione.